

**Regia:** Susanne Bier

**Interpreti:** Mikael Persbrandt (Anton), Trine Dyrholm (Marianne), Ulrich Thomsen (Claus), Elsebeth Steentoft (Signe), Satu Helena Mikkelsen (Hanna), Camilla Gottlieb (Eva), Martin Buch (Niels), Markus Rygaard (Elias), William Jøhnk Juels Nielsen (Christian), Toke Lars Bjarke (Morten), Anette Støvelbæk (Hanne), Kim Bodnia (Lars)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Danimarca/Svezia - **Anno:** 2010 - **Sceneggiatura:** Susanne Bier, Anders Thomas Jensen - **Fotografia:** Morten Søborg - **Musica:** Johan Söderqvist - **Montaggio:** Pernille Bech Christensen, Morten Egholm - **Durata:** 100' - **Produzione:** Danmarks Radio (DR)/Det Danske Filminstitut/Film Fyn/Film I Väst/Media/Memfis Film/Nordisk Film-& TV Fond/Sveriges Television (SVT)/Swedish Film Institute/Trollhättan Film AB/Zentropa International/Zentropa Productions - **Distribuzione:** Teodora Films (2010)

Diventano amici due ragazzini, uno mite vittima di compagni di scuola violenti e sopraffattori, l'altro reso malvagio dalla morte della madre e capace di farsi rispettare opponendo brutalità a brutalità. Il padre di uno di loro è medico in un campo profughi d'Africa, dove è costretto ad assistere al peggio: gli arrivano in ambulatorio giovani donne incinte sventrate, il capo nero ha scommesso sul sesso del nascituro e ha voluto controllare l'esito. I due ragazzini rappresentano esemplarmente le rispettive pulsioni, anche se il malvagio sa esercitare condizionamenti più diretti. Un poco volontaristico, il film riflette con viva intelligenza ed efficacia sui meccanismi che generano violenza, sul rapporto padre-figlio, sul lutto; diventa uno specchio narrativo e insieme un mezzo di meditazione, pur conservando tutta la propria vitalità ed energia. E' una delle qualità ammirevoli del cinema nordico e in particolare di quello di Susanne Bier: le trame complesse cercano autenticità e profondità.

La Stampa - 10/12/10  
Lietta Tornabuoni

Gran Premio della Giuria e Premio del Pubblico all'ultimo Festival Internazionale del Film di Roma, candidato per la Danimarca all'Oscar 2010 come miglior film straniero, "In un mondo migliore" è diretto e cosceneggiato dalla danese Susanne Bier, la regista di "Non desiderare la donna d'altri", "Dopo il matrimonio" e "Noi due sconosciuti".

Vicende e situazioni di amore, amicizia, odio e speranza sono al centro della storia di due famiglie, focalizzata sui rispettivi figli dodicenni: Christian (William Johnk Nielsen), ragazzo ar-

rabbiato e spavaldo, da poco in Danimarca con il padre che disprezza e ritiene colpevole della recente morte della madre, ed Elias (Markus Rigaard), insicuro e timido (è turbato dalla decisione dei genitori di divorziare), suo compagno di classe, costantemente perseguitato da alcuni bulli in quanto porta un apparecchio ai denti, figlio di Anton (Mikael Persbrandt), medico volontario in un campo profughi in Africa per buona parte dell'anno.

Christian non esita a prendere le difese di Elias e fra loro, frustrati e desiderosi di rivalsa, nasce una solida alleanza (purtroppo foriera di guai), fondata sulla ferma ribellione ad ogni sopruso, al punto che Elias (e con lui Christian) condanna senza mezzi termini il comportamento del padre (non certo un pavido come aveva dimostrato in Africa), il quale, insultato e percosso da un prepotente, non aveva reagito, preferendo troncarsi sul nascere una esiziale spirale di vendette.

Nello stabilire un parallelo fra una tranquilla ordinata cittadina danese (vi dominano colori freddi e invernali) ed una plaga africana (forse nel Darfur, in Sudan) bruciata dal sole e tormentata dalla sabbia portata dal vento, Susanne Bier spinge alla riflessione, argomentando e raffigurando temi quali il mondo spesso chiuso e separato degli adolescenti, la difficoltà e l'incapacità degli adulti e dei genitori di avvicinarlo e di comprenderlo, la violenza connaturata alla natura umana ed il dovere di controllarla.

Temi ben presenti nel tessuto melodrammatico del film, governato nell'intensità emotiva e nella tensione etica, tessuto in cui si succedono circostanze

che scuotono certezze di personaggi autentici nei loro conflitti, nel loro dolore. Nonostante lo schematismo, di alcuni passaggi, di alcuni snodi drammatici, essi esprimono, vivono il malessere della società attuale. Pur percorsa dall'odio, dalla sopraffazione e dalla violenza, essa vede nella propria cultura 'avanzata' il modello per un mondo migliore, non riuscendo comunque a vincere il timore che il caos sia in agguato sotto la superficie della civilizzazione.

L'Eco di Bergamo - 17/12/10  
Achille Frezzato

Vietato parlare di originalità, ma ben vengano nuove storie incentrate sullo sguardo dei bambini; il quale, com'è noto, non è ingenuo né tollerante bensì complesso ed esigente, se non addirittura spietato nei confronti dei comportamenti degli adulti. "In un mondo migliore", in effetti, è uno di quei film d'autore sponsorizzati d'ufficio dalla critica, ma congeniali anche ai gusti degli spettatori giovani & impegnati (non a caso ha vinto il premio del pubblico al recente Festival di Roma). Lo firma la danese Susanne Bier che, dopo il dittico "Non desiderare la donna d'altri" e "Dopo il matrimonio" e l'esperienza americana di "Noi due sconosciuti", si conferma neo-leader di un cinema di spessore narrativo e sociologico. Purtroppo la parabola dei due dodicenni che si sentono 'diversi' dal branco e scontano i veri o presunti traumi della crescita convogliando un'ostilità distruttiva verso i rispettivi padri non è, secondo noi, in grado di riscattare il difetto artistico di fondo. Siamo parlando di una sceneggiatura

premeditata sino alle virgole, sempre pronta, cioè, a fare succedere quello che 'le torna utile' per garantire la quadratura dei fatti che non possono che risultare moralmente nobili, giusti e inequivocabili. Elias, il cui padre lavora da volontario in un campo profughi africano, è timido e indifeso davanti alle angherie dei coetanei; Christian, orfano della madre stroncata dal cancro e disprezzato come uno straniero perché tornato in Danimarca dopo avere vissuto... in Svezia (!), è mosso da un comprensibile surplus di dolore e rabbia. A margine di questo sodalizio fra perdenti, la progressione drammaturgica propone un finto dubbio: come deve comportarsi un ragazzo che s'affaccia alla vita e non sa come reagire alla sopraffazione dilagante? La risposta della Bier appare bella e pronta: in un "mondo migliore" la scelta della non violenza sarebbe in grado di disinnescare la logica del dente-per-dente, ma nel nostro chiunque porga l'altra guancia è destinato a essere trattato da debole e impotente. Il gioco al massacro dei buoni sentimenti non costituisce, dunque, una sorpresa in una civiltà il cui progressismo di facciata si scopre coincidente con la disumanità dei peggiori capotribù africani. Una mole di temi così forti - il bullismo, l'elaborazione del lutto, il rapporto educazione-istinto, il basico scontro tra povertà e ricchezza ecc. - avrebbe avuto bisogno di quattro o cinque film per svolgersi con fluidità e suspense. Inzeppati in due ore spesso stilisticamente sbrigative (il massimo lusso è il montaggio alternato) rischiano, magari a scapito delle impeccabili recitazioni, di comunicare un'impressione di cattivismo retorico e ambiguo sensazionalismo.

**Il Mattino - 10/12/10**  
**Valerio Caprara**

Non sappiamo se l'auspicio della Bier si realizzerà, se vivremo domani in un mondo migliore. Di certo il cinema della regista danese ha fatto un bel passo avanti. Non è nuovo il suo film, bensì attuale. L'attualità non è il contenuto ma il gesto, l'atto di chi vuol afferrare il reale totalmente: cinema-mondo. In

gioco non tanto il presente, ma le modalità con cui la Cultura, l'Autore, possono e devono farsene carico. Se è vero - per la Bier certamente lo è - che il mondo è sprofondato nel caos, al momento fondativo e originario, tutto deve essere azzerato e rimesso in discussione, compresi assoluti morali e categorie di giudizio con cui siamo abituati a decifrarlo. Come se all'apice della sua complessità - che poteva ancora suggerire uno sguardo analitico, periferico e situazionale - il reale fosse esploso di colpo, disintegrando quadro, etica e cornice. La Bier va oltre lo schianto, non si accontenta di registrare le macerie, ma vuol ricomporre, riedificare. Assistita dal solito Anders Thomas Jensen (sceneggiatura), si chiede quale prezzo siamo disposti a pagare per difendere gli ideali; che efficacia può avere l'educazione in un mondo rassegnato alla violenza; che futuro consegnare al futuro. In breve circoscrive *vulnus* e destino dell'Occidente. Senza rinunciare al suo stile eccitabile e arrovellato, al côté familiare, alla meccanica della passioni. Marchi di fabbrica verrebbe da dire, se non fossero grumi di un clima diffuso, tutto mal di pancia e frenesia, emotività e (melo)dramma. E se io script non lesina scorciatoie drammaturgiche, è il cinema a fare la differenza, ad autenticare tutto grazie alla partecipazione con cui la regista danese aderisce ai conflitti dei suoi personaggi, alle piaghe del loro vissuto personale, alla fragilità di modelli e progetti di vita. Non trascura nessuno - padri e figli, mogli e mariti - quasi che l'estasi e il tormento di ciascuno fosse in fondo anche il suo. La scena sembra frazionata, è interiorizzata, si rivela intrecciata: il bullismo e la scuola, la separazione e il tutto e, per tutti, fatica di vivere, riottosità sociale (che mina autorità e sistemi educativi: del resto come porgere l'altra guancia quando gli altri conoscono solo la legge del pugno?), l'indisponibilità degli affetti, il livore comunitario.

Siamo in Danimarca, potremmo essere ovunque. Eppure il ritorno in patria ha giovato alla Bier che, dopo il passo falso americano ("Noi due sconosciuti"),

ritrova cuore, viscere e macerazione in un dramma morale che interpella lo spettatore mettendolo a disagio, tirandolo in mezzo. Da osservatore a osservato. Decisiva la scelta di eludere il racconto di formazione classico, utilizzando l'infanzia come termometro dei conflitti che agitano il presente. Questi figli - questi, non i citrulli del cinema italiano, il cui respiro, al confronto, somiglia a un rantolo - sono la posta in gioco di domani. La Bier intercetta un malessere reale, ne prende parte, si schiera. Alterna tensione e quiete, dilata tempi e temi, compone immagini, musica e fotografia in un affresco impressionista e kantiano. Cerca dentro i suoi personaggi - e negli attori diretti alla perfezione - una legge morale (ancora) possibile. Nei cieli stellati presagi dell'avvenire. Il suo, continuando così, sarà di sicuro radioso.

**Rivista del Cinematografo - 2010-12-56**  
**Gianluca Arnone**

Da tempo non si vedeva sullo schermo un eroe buono e giusto con una storia a lieto fine. "In un mondo migliore" della geniale Susanne Bier è la proposta all'Oscar della Danimarca. I temi: il mondo chiuso e separato degli adolescenti e il relativo, inutile, affanno dei genitori per capirli; la violenza insita nella natura umana, soprattutto maschile; e l'etica che cambia a seconda dei luoghi di oppressione. L'eroe buono è Anton che salva bambini africani mentre in Danimarca lo aspettano la bella moglie e i figli di cui uno, dodicenne, è vessato dai compagni. Lui non capisce il padre e il padre non capisce lui. Soffrono tutti, ma faranno pace...

**La Repubblica - 10/12/10**  
**Roberto Nepoti**